

COSTUME / 2: QUELL'ACCESSORIO D'ORIGINE CROATA

Un privilegio chiamato cravatta

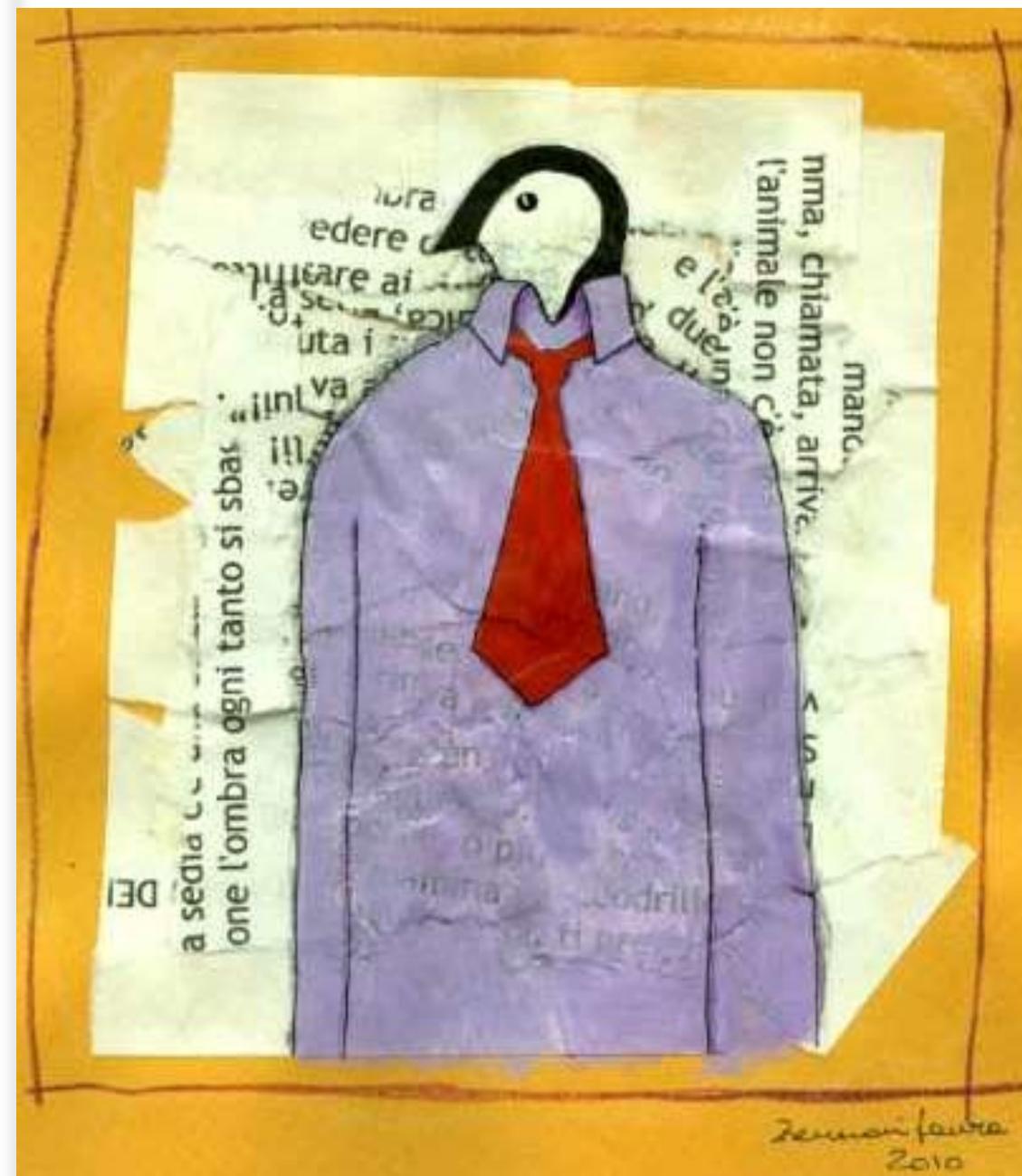
Eleganza, simbologia, intralcio, potere, superfluo

di Samuel Cogliati
illustrazioni di Laura Zannoni

Difficile sospettare che il vocabolo *cravatta* venga dal croato. Eppure, l'origine etimologica di questo capo d'abbigliamento – anzi, accessorio, come è d'obbligo definirlo oggi – è proprio *hrvat*. Nell'immaginario collettivo occidentale, il mondo slavo non coincide certo con l'eleganza; che la ragion d'essere della cravatta, in realtà, sia un'altra?

Più che un vezzo, la cravatta è un simbolo. Un omaggio rispettoso, quando la mettiamo per un matrimonio o una cerimonia; un segnale di potere o distinzione, se la usiamo in un luogo di lavoro. È soprattutto da giovani che si indossa per darsi un tono maturo, un'aura dandy: a vent'anni ci si annoda una striscia di seta colorata (o, meglio ancora, nera e allentata!) attorno al collo... con la stessa urgenza che ci spinge ad accendere la prima sigaretta.

A una certa età, invece, si usa la cravatta per una forma di necessità, e la si abbandona appena possibile. Chi la mette per lavoro, la toglie nel tempo libero; chi la sceglie nel tempo libero, non ne ha bisogno quando lavora... Se la teniamo sempre, è segno di insicurezza. A seconda di come la si guarda, questa striscia di tessuto pende dal colletto indicando le parti basse come una freccia (ne ha anche la forma!); oppure sale dal pube (dove è più larga) con ostentata verticalità. Impossibile non associarla,



almeno un istante, con un feticcio fallico. E non è un caso che molti uomini potenti – forse anche impotenti – la lascino continuamente.

Ma la sessualità ha riflessi sociali: la cravatta serve da spia, si sforza di dire qualcosa. Probabilmente, innanzi tutto rispettabilità e autorevolezza. Pare che, incrociandolo nel corridoio di una radio, Mike Bongiorno ammonisse un Gerry Scotti esordiente: «Perché non porti la cravatta?! Se vuoi diventare qualcuno, devi portare la cravatta!» Un consiglio che Scotti sembra aver imparato e seguito a lungo, vestendo completi impeccabili fino a qualche anno or sono, quando anche lui iniziò a disfarsi di questo arnese.

“Essere qualcuno”. Nei palazzi della politica, la lezione è chiara: la cravatta va portata, quasi come riconoscimento istituzionale, nella propria divisa d’ordinanza. La scelta del taglio, del colore o del pattern è cruciale: cravatta verde (almeno nelle grandi occasioni) per i leghisti, cravatta scura per i conservatori, un tempo cravatta rossa per gli uomini della sinistra. Fino a quando irruppe sulla scena politica Silvio Berlusconi. Il leader del Popolo della Libertà non è riuscito a imporre i suoi ampi colletti inamidati (e datati), né il suo rigido doppiopetto, ma ha fatto scuola con le sue cravatte. L’irrisione dei vignettisti e degli autori satirici è durata pochi anni: la cravatta scura *à pois* bianchi ha resistito a tutto e a tutti, travolgendo anche le ultime riluttanze. Da Massimo D’Alema al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, tutti hanno adottato, almeno a tratti, la cravatta *à pois*. Come una rincorsa, il presagio di una resa caratteriale, se non ideologica. Come un’affannosa urgenza di urlare «ci sono anch’io! Anch’io posso! *Yes I can, me too!*»

Un privilegio chiamato cravatta, di S. Cogliati

A un certo punto, è cambiato il vento. Oltreoceano si è iniziato a vedere presidenti senza cravatta, in giubba militare, in maglietta o in felpa da footing, in giubbotto da baseball... E se lo fanno loro, possiamo – dobbiamo – farlo anche noi. Senza cravatta, si rilassatezza, umanità, fiducia e al tempo stesso si riduce quella distanza divenuta insopportabile tra la politica, il potere e *la gente*.

In fine, è nata la scelta opposta: cravatta sì, ma senza giacca. La cravatta ripristina la distinzione, la credibilità, ma la giacca è d’ingombro, intralcia i movimenti, è adatta al burocrate seduto alla scrivania con le mani in mano... Senza giacca si può persino rimboccarsi le maniche.

A lanciare la moda, a quanto pare, sono stati gli *anchormen* statunitensi, e di séguito tutti gli uomini della tv – giornalisti in primis – desiderosi di mostrare il loro dinamismo. Nella televisione italiana, tra i primi a fiutare quest’opportunità, Gianni Riotta e Antonello Piroso, che in cravatta e camicia hanno scandito tanti editoriali. Buon ultimo, Gianluigi Paragone, che all’*Ultima parola* (Rai Due) ha rinunciato a giacca e cravatta, sostituite dalle bretelle.



La cravatta ha anche una geografia. Non possiede lo stesso valore ovunque. Resiste abbastanza bene nei Paesi tradizionalisti, come l’Italia, mentre in altri, come la Francia, tende a divenire un orpello vetusto, relegato ad ambiti ufficiali e formali. Un valore ancora diverso dovrebbero avere le divise giacca-e-cravatta degli scolaretti britannici.

Tra le tendenze degli ultimi decenni, colpisce la diffusione del “tono-su-tono”. Indossare una cravatta dello stesso colore della camicia e della giacca – in realtà la

Un privilegio chiamato cravatta, di S. Cogliati

responsabilità è della camicia, forse scelta perché l'inquinamento annerisce il colletto bianco – è un paradosso castrante. Perché lasciar sparire la cravatta su un fondo che la confonde? È una prima tappa della sua scomparsa? Il segno dell'imbarazzo di chi vorrebbe che si notasse il meno possibile, visto che non può farne a meno? O semplicemente la trovata di una moda che non sa più che cosa inventare?

Comunque stiano le cose, speriamo che la cravatta non sparisca. Segno del superfluo, sarebbe bello che smettesse di essere un obbligo, per trasformarsi in ciò

che di meglio sa fare: indice dell'umore, annotazione della personalità e del gusto personali, barometro della sensibilità estetica, della capacità di provocare o, in fine, espressione del rispetto che si deve o si vuole a una persona, a un superiore, a una donna. In una civiltà che lima le differenze e assottiglia le distinzioni formali tra i due sessi (entrambi troppo glabri), la cravatta è forse un appiglio, un pretesto. Non per sentirsi uomini grazie al fatto di averla, ma per difenderne l'onere. E se indossare una cravatta tornasse ad essere una responsabilità, un privilegio da conquistare?

